TEATRO. Taormina, niente spettacolo dal vivo: i detenuti attori restano in carcere

«I negri» in catene Genet va in video

I detenuti-attori della Fortezza sono rimasti in carcere. *I negri* di Genet è andato in scena a Taormina Arte in video. È stata l'evasione di due membri della compagnia a farsaltare la trasferta: una decisione temporanea, dice il magistrato di sorveglianza, riconoscendo il valore positivo dell'esperienza. Intanto il fondatore della compagnia, Armando Punzo, che a Taormina ha ricevuto il premio Europa, chiede che il laboratorio torni presto a lavorare.

I detenuti di Volterra, interpreti dello spettacolo «I negri»

AGGEO SAVIOLI

TAORMINA. Premiati e puniti. La Compagnia della Fortezza ha ricevuto, con pieno merito, il Premio Europa destinato alle nuove realtà teatrali, ma il suo spettacolo, *I Negri*, di (o da) Jean Genet, non ha potuto esser rappresentato qui a Taormina, facendo mancare uno dei motivi di maggior interesse della rassegna.

La vicenda è abbastanza nota, essendosene diffusamente scritto, sull'*Unità*, nei giorni scorsi. Due dei detenuti-attori impegnati nell'allestimento, dopo una recita fuori del carcere, ma sempre nell'ambito della città di Volterra, si sono eclissati. Tanto è bastato al Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria per bloccare ogni attività «trattamentale» all'interno dell'istituto (lavoro, scuola, sport), limitando poi, ma ribadendo il divieto al solo campo del teatro, quello per il quale la Compagnia si è acquistata giusta fama, allineando anno per anno ben otto realizzazioni, tutte degne, e qualcuna di primissimo spicco, come *Marat/Sade* di Peter Weiss e *La Prigione* di Kenneth Brown, già cavallo di battaglia del Living Theatre.

La decisione del Dipartimento ministeriale è stata contestata, con calzanti argomenti, dal Magistrato di Sorveglianza (dottor Alessandro Margara); lo stesso ministro di Grazia e Giustizia, Flick, è intervenuto sulla questione, e così, per la sua parte, il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni. Ma la «censura» non è stata rimossa, e, sua immediata conseguenza, ecco che, dei *Negri*, il pubblico taorminese, fitto di esponenti della critica e della cultura internazionale, ha avuto modo di apprezzare solo una pur molto succosa documentazione «in video», riguardante anche il periodo delle prove.

Il punto della situazione lo si è fatto ieri mattina: con l'apporto solidale di Franco Quadri, e affiancato da alcuni dei suoi collaboratori «esterni», Armando Punzo, il regista napoletano che, ormai da un decennio, manda avanti questa iniziativa rara, se non unica, nel suo genere, ne ha disegnato un succinto profilo, rilevandone i successi e non nascondendo certo problemi, difficoltà e contraddizioni via via insorti, fino al recentissimo episodio accennato sopra. Era già accaduto nel 1995 che un piccolissimo gruppo di detenuti-attori, durante una breve tournée in Liguria, si dileguasse, tornando a dedicarsi a pratiche delinquenziali (per essere poi, tutti o quasi, riacciuffati). In proposito si deve parlar chiaro: i membri della Compagnia sono, o sono stati nel tempo, svariate decine: le loro uscite dal carcere, per partecipare agli spettacoli dati in questa o quella città, corrispondono a giorni di permesso che, scontata una cospicua porzione della pena ad essi inflitta, e tenuto conto del buon comportamento, dovrebbero comunque esser concessi, secondo la legge Gozzini (così detta dal nome del suo relatore e promotore): una norma civile e illuminata, della quale il nostro paese (che troppi motivi di vanto non ha, nel mondo) può ben essere orgoglioso; considerando pure che, al di là del caso specifico di cui ci stiamo occupando, la percentuale di detenuti che, al termine delle loro «licenze», non rientrano in cella, è estremamente bassa.

Da cronisti, avendo seguito dagli esordi la straordinaria esperienza del teatro nel carcere di Volterra (o meglio i suoi risultati, fino ai *Negri*, di cui vi riferimmo nel luglio passato), possiamo modestamente, ma onestamente testimoniare del suo livello artistico, sociale, umano.

Dall'elettrochoc alla memoria. Rodez celebra Artaud

Nel reparto psichiatrico dell'ospedale francese di Rodez (Aveyron) Antonin Artaud rimase rinchiuso dal 1943 al 1946. Tre anni di degenza passati a colpi di elettrochoc (ben 41) e di lavoro: una quantità di scritti e appunti che in seguito sono stati raccolti col titolo di «Carnets de Rodez». A cinquant'anni di distanza la città di Rodez ha voluto riconciliarsi con il grande uomo di teatro scomparso nel '48, come per cercare di riparare ad un torto fatto, di liberarsi quasi da un senso di colpa. E così tutto l'anno appena trascorso, centenario della nascita dello scrittore, è stato dedicato alla sua memoria. La città è stata invasa letteralmente da esposizioni, caffè letterari, conferenze, letture, affollatissimi dibattiti, premi di poesia ed eventi di vario genere. Una curiosità? Tra i promotori più impegnati nell'iniziativa commemorativa che si è appena conclusa c'è anche il medico responsabile del reparto psichiatrico dell'ospedale cittadino. Colui, insomma, che ha preso il posto del dottore che cinquant'anni prima sottopose Artaud alla cura intensiva di elettrochoc.

IL SET. Antonutti gira a Venezia con Citran e Acciai

Omero, ebreo & scrittore in cerca della «Terza Luna»

MICHELE GOTTARDI

VENEZIA. Roberto Citran esce da una piccola galleria d'arte piena di quadri di ogni dimensione, tutte riproduzioni della scuola veneta settecentesca. Rimane interdetto sulla soglia, dà un'occhiata in giro e si allontana. Dall'interno, Alessandra Acciai lo segue, per un attimo, con lo sguardo. Siamo in Campo SS. Giovanni e Paolo, di fianco al celebre monumento equestre del Verrocchio a Bartolomeo Colleoni. È il set della *Terza luna*, coproduzione internazionale con la società parigina di Pierre Grise, la svizzera Carac di Berna e l'Alia Film di Enzo Porcelli, in uscita la prossima primavera. Dietro la macchina da presa, un regista ticinese, Matteo Bellinelli, autore di documentari e servizi culturali per la Tsi, la tv della Svizzera italiana, qui al suo esordio nel cinema. Le musiche, comprese alcune arie liriche per un'opera creata *ad hoc*, sono di Pino Donaggio.

Il film, girato completamente a Venezia, narra tre storie parallele. Alessandra Acciai, Roberto Citran e il russo Alexander Medvedev interpretano ognuno due personaggi, mentre Omero Antonutti è lo scrittore Elio Sorani, un ebreo scampato miracolosamente alla deportazione nel '43. Ai giorni nostri l'uomo rievoca la sua storia. Gli altri due momenti, invece, sono legati alla memoria del romanziere: il primo risale alla tragica notte tra il 4 e il 5 dicembre del 1943, quando Sorani riuscì a scampare alla retata nazifascista rifugiandosi nella soffitta di un palazzo disabitato; l'altra è un interludio tra il 1962 e il '63. Tre storie, tre incontri, tre amori che ruotano tutti attorno alla stessa donna: la *terza luna*, appunto.

E poi c'è un altro personaggio, il vecchio palazzo ai confini del ghetto ebraico che ha custodito per anni lo scrittore, ben oltre la fine della guerra e di ogni possibile contratto di locazione. Ora l'edificio deve essere restaurato per diventare l'ennesimo museo cittadino, e l'architetto Citran, anch'egli in fuga da qualcuno e da qualcosa, dovrà fare i conti con quella traccia vivente del passato che è la scomoda presenza dello scrittore. E però questo strano incontro sarà l'occasione, anche per Sorani-Antonutti, di chiudere i conti con se stesso, di tracciare un bilancio della propria vita. Una vicenda, narrativa ed esistenziale, tutt'altro che lineare. In cui la memoria sembra giocare un ruolo determinante. «Certamente», conferma il regista. «Il protagonista si interroga sul senso della sua vita, sul perché di certi avvenimenti. Deve decidere *cosa* ricordare». La scelta del ghetto, continua Bellinelli, era inevitabile all'interno di una città claustrofobica e isolata: «nel ghetto, come in tutta Venezia, la memoria è sublimata. Non a caso vi si rifugia anche l'architetto in fuga dalla vita che alla fine tornerà nel suo deserto esistenziale». L'altro cardine del film, spiega l'autore, è l'intreccio del caso col destino, risultato di più cause in cui l'ultima, tuttavia, è quella decisiva.

La sceneggiatura, scritta con Marco Colli e Daniel Goldenberg, è ispirata alla figura di scrittori ebrei americani come Isaac B. Singer e Saul Bellow incontrati da Bellinelli per lavoro. «Soprattutto il primo è particolarmente vicino al protagonista nel suo ruolo di grande affabulatore e manipolatore di destini, che cerca di attuare in altre persone quei desideri che non è riuscito a realizzare in proprio».

Grande è stata la collaborazione della comunità ebraica di Venezia: alcune sequenze sono state girate nel ghetto, nella Scuola tedesca e, un matrimonio, nella sinagoga. Ma nella*Terza luna* si vede una Venezia autunnale, senza contaminazioni turistiche: un luogo, dice il regista, dove si può camminare e nascondersi. Lasciando aperto il dubbio se sia possibile o meno fuggire.

Un sondaggio rivela: è Sabrina Ferilli la più desiderata dall'uomo comune

Già amante ideale del marito in città d'agosto, Sabrina Ferilli ha appena conquistato un altro ambito scettro demoscopico. È lei la donna più desiderata tra cento volti femminili della tv italiana, almeno secondo un sondaggio del mensile «Class» condotto su un campione di 1.014 uomini tra i 26 e i 55 anni. La maggior parte di loro, alla domanda con chi vorreste passare una settimana «incandescente», ha scelto proprio la bruna attrice della «Bella vita», preferendola a Natalia Estrada, Martina Colombari e Elenoire Casalegno.
Un risultato che fa piacere, dice Sabrina. «Amo la gente comune e mi piace essere riamata dagli anonimi, che poi sono gli spettatori di teatro, cinema e tv». Fino al 18 febbraio, Ferilli sarà al Sistina di Roma, insieme a Maurizio Micheli, con la commedia «Un paio d'ali». «Non ho mai avuto storie con personaggi famosi - confessa - non mi affascinano. Se avessi dovuto votare io, sarei stata in imbarazzo: con me hanno più chance il garzone del macellaio o il militare conosciuto per caso durante una tournée». Anche per questo, essere stata scelta da gente qualsiasi la lusinga: «A votare sono stati italiani interpellati nei grandi magazzini, nei circoli, nei centri sportivi: io sono legata all'immagine tradizionale del maschio latino. È, e rimane, il mio preferito».
Il segreto del successo? «Scelte diversificate e a tutto campo: tv dei grandi numeri, Sanremo, tv piccola e intelligente, Mai dire gol, cinema d'autore e commedia, teatro. Coltivo il mio pubblico un po' ovunque, ma credo che la vera chiave sia nella carica di simpatia e autenticità che per fortuna le persone mi attribuiscono, riconoscendo nell'attrice la donna senza finzioni».

CINEMA

Alpe Adria L'Europa verso est

ROMA. Alpe Adria ottava edizione. A Trieste dal 21 al 25 gennaio si svolgerà il festival dedicato alle cinomatografie dei paesi dell'Europa centro-orientale. Quest'anno la rassegna si articolerà in quattro sezioni. Nella prima sono state selezionate dieci pellicole tra le produzioni più recenti che hanno come filo conduttore l'«Europa in transito». Tra i titoli, *Dire l'indicibile: messaggio di Elie Wiesel*, della regista ungherese Judit Elek, sulla vita e la figura del premio Nobel per la pace nel 1986 che incarna il destino di tutti gli ebrei est-europei del ventesimo secolo. Filosofo, narratore, autore di teatro, fu deportato a Birkenau ed ebbe tutta la famiglia sterminata nei campi di concentramento. E ancora dall'Ungheria arriva l'opera prima di Ibolya Fekete, *Bolse vita*, dal nome di un rock-pub di Budapest. Mentre del conflitto in ex Jugoslavia racconta *Assassinio con premeditazione* del belgradese Gora Stojanovic. Le seconda sezione, «Immagini», si propone come un percorso attraverso i nuovi fermenti della comunicazione visiva. Ci saranno lungometraggi e corti e uno spazio sui documentari, con attenzione particolare al lavoro di controinformazione delle radio della ex Jugoslavia (Radio B92 di Belgrado e Radio 101 di Zagabria). Una panoramica, poi, sarà dedicata al cinema ucraino con pellicole come *La notte di San Giovanni* di Jurij Il'enko e *Voli nel sonno e ad occhi aperti* di Roman Balajan che affronta il malessere esistenziale. Uno spazio sarà dedicato all'avanguardia ungherese, dopo quelli dedicati nelle passate stagioni ad Austria e Slovenia. Anche quest'anno verrà assegnato il premio Sarajevo.